

Dalla pedagogia bancaria alla pedagogia del capolavoro¹

Philippe Meirieu

Oggi la scuola non sopporta più gli adolescenti ma c'è stato un tempo, non molti anni fa, in cui si adattava a loro perfettamente, purché fossero allo stesso tempo “integrati e rivoltosi” (...). Il maggio '68 non segna l'inizio ma la fine di un'epoca: da quarant'anni (ora più di cinquanta, N.d.T.) il modello “integrato/rivoltoso” perde sempre più terreno a vantaggio di un altro, oggi dominante ed egemonico, il modello “indifferente/aggressivo”. «Io sono a scuola - dice l'adolescente - perché non posso fare diversamente. Non chiedetemi di interessarmi a quello che insegnate. Consideratevi fortunati se faccio il lavoro necessario a limitare i danni. Tuttavia, rivendico il diritto di restare qui senza fare il minimo sforzo e non pensate di rimproverarmi per questo: sarebbe un'inutile provocazione e io potrò rispondere solo con l'aggressione». L'adolescente degli anni '60 riassumeva in sé accettazione della cultura della scuola e rifiuto della cultura della società: nella sua rivolta poteva così incontrare l'assenso degli insegnanti. L'adolescente di oggi coniuga devozione nei confronti della cultura della società e rifiuto della cultura della scuola: dunque può solo incontrare l'ostilità degli insegnanti. L'adolescente degli anni '60 leggeva Sartre e Camus – ottimi allievi – e contestava la società dei consumi. L'adolescente di oggi vuole il lettore MP3, passa ore su *you tube* e trova ridicolo che si manifesti qualche interesse per il sapere trasmesso dalla scuola (...). A fronte di ciò, il liceo dovrebbe diventare ciò che avrebbe dovuto essere da sempre: un luogo di lavoro individuale e collettivo per gli allievi. Un luogo in cui i tempi di insegnamento sono tempi di ascolto attivo all'interno di

¹ Questo testo riprende alcuni passi da Philippe Meirieu, *Adolescent à l'école: est-ce possible ?*, in D. Le Breton (dir.), *Cultures adolescentes - Entre turbulence et construction de soi*, Paris, Autrement, coll. Mutations, 2008.

un progetto di esplicita restituzione o, meglio, di nuova elaborazione. Un luogo in cui, in classe, si viene coinvolti in attività esigenti che il professore segue restando sempre a fianco degli allievi: fare una dissertazione, un'esposizione, un'inchiesta, un'esperienza, una ricerca. Bisogna liberarsi dalla "pedagogia bancaria" che denunciava l'educatore brasiliano Paulo Freire, smettere di scambiare conoscenze con voti e di limitarsi a un'assurda monetizzazione dei saperi: «Hai fatto un compito abborracciato, avrai un cattivo voto». Ci si ferma lì! Come minimo, a scuola si dovrebbero dare i voti due volte: una prima volta accompagnando il voto con consigli per migliorare, una seconda volta tenendo conto dei miglioramenti osservati. La scelta migliore per la scuola della Repubblica è quella di proporre agli adolescenti una sistematica "pedagogia del capolavoro": insegnare a partire da progetti la cui realizzazione richieda l'acquisizione di conoscenze essenziali, progetti che permettano ai ragazzi di impegnarsi nel tempo, di mettersi in gioco in un'attività il cui risultato potrà poi essere rivendicato. Darsi delle sfide, essere fieri di ciò che si è riusciti a fare: diventare autore del proprio lavoro significa diventare autore della propria vita.